

Un'Italia consumata e ferma

Generazioni divise dal virus e nella sorte futura

Di Sofia Felici

Introduzione

L'emergenza sanitaria arrivata sostanzialmente in Italia nel mese di febbraio, ha iniziato a dispiegare in maniera evidente i suoi effetti economici già dall'inizio del mese successivo. La portata degli impatti, in principio probabilmente sottovalutati dalla maggioranza di analisti ed esperti, si è gradualmente svelata in tutta la sua drammaticità e in maniera direttamente proporzionale al prolungarsi del periodo di *lockdown* interno, da un lato, e al rallentamento dell'economia globale esterno, dall'altro lato.

I dati più recenti riportano in modo chiaro e trasparente la portata di questi effetti. Sul fronte esterno, il Fondo Monetario Internazionale porta ormai la stima di contrazione del PIL mondiale in negativo del 3%. Per avere un'idea, basti pensare che dopo la crisi del 2008 la riduzione fu dello 0,1%. La Cina ha registrato una caduta del PIL nel periodo di quasi il 7% e in USA, nell'ultimo mese, è stato distrutto un numero di posti di lavoro equivalente a quelli creati in dieci anni. Sul fronte interno, gli allarmi dei diversi istituti di ricerca sulla contrazione del PIL italiano per il 2020 tendono ormai a convergere. Da ultimo Moody's stima una caduta annuale del PIL compresa tra l'8% e il 10%. Secondo il DEF l'economia italiana registrerà una caduta del PIL reale di 8 punti percentuali. Ciò che più preoccupa non è però tale dato, legato ad una situazione temporanea e diffusa, quanto piuttosto gli effetti in termini di maggiore indebitamento. Il peggioramento delle stime di crescita media annua nel quadro tendenziale porta con sé un maggior deficit stimato dal Governo superiore al 4% del PIL ed un rapporto debito/PIL che passa dal 134,8% al 151,8% (155,7% se si considera il quadro con le nuove politiche di bilancio). Per la gran parte degli analisti di mercato questa previsione appare, tuttavia, fin troppo ottimistica e più realisticamente a fine anno il rapporto supererebbe la quota del 156%, arrivando addirittura al 161% per Goldman Sachs e raggiungendo quindi il picco più alto nella storia repubblicana italiana. La situazione che la finanza pubblica deve fronteggiare è chiaramente straordinaria ed in questo caso non riguarda solamente l'Italia. Anche la Germania prevede un peggioramento del deficit al 7,2% del PIL ed un aumento importante del rapporto debito/PIL di oltre 16,6 punti percentuali, quindi abbastanza in linea con l'incremento italiano, con la differenza che per l'economia tedesca questo comporta il raggiungimento della soglia del 76%, comunque sotto l'apice dell'82% raggiunto nel 2012. Anche Paesi più confrontabili al nostro, come la Spagna, attendono un peggioramento del rapporto dovuto alla maggiore spesa pubblica anticiclica, ma raggiungendo una quota

Sofia Felici si è laureata in Economics all'Università di Tor Vergata e lavora presso l'Ufficio Studi di Confcommercio.

Le opinioni e i contenuti riportati dall'autore sono strettamente personali.

pari al 115%. In sostanza, con un PIL che nell'area Euro arriverà a ridursi anche del 9% la spesa pubblica aumenta ovunque, ma la differenza la fanno le condizioni di partenza ed è qui che la realtà italiana emerge tra gli altri Paesi perché profondamente svantaggiata. L'Italia traina dietro di sé l'eredità di un saldo di finanza pubblica che non è riuscita a migliorare neanche in un periodo favorevole come quello vissuto negli ultimi otto anni, dal luglio 2012 ad oggi. Anzi, il rapporto è salito costantemente negli anni successivi, dal 123% arrivando fino al livello attuale, quasi che il contenimento dei tassi di interesse dovuto in gran parte alle politiche monetarie della BCE avesse tolto i freni all'incremento del debito invece di creare le condizioni migliori per un suo progressivo rientro.

Si è perso tempo prezioso e ci si è trovati impreparati ad una crisi esogena e devastante come quella attuale. Il tempo perso non può essere recuperato chiedendo agli altri partner di farsene carico – come sembra suggerire una certa parte del dibattito mediatico-politico – ma sfruttando in maniera efficiente gli strumenti che ci sono offerti dal *framework* europeo e che consentono almeno in parte di finanziarci ad un minor costo rispetto a quello che sconteremmo *stand-alone* sul mercato. L'essere parte dell'Unione Europea ci consente di cogliere più opportunità per la ripresa e di essere credibili sui mercati nonostante i nostri fondamentali siano tra i peggiori delle economie avanzate. Non capirlo e promuovere uno schema di intervento autarchico significa, invece, chiedere più soldi agli italiani (solo i 35 miliardi messi a disposizione dal MES senza condizioni peserebbero circa 7 miliardi in più in dieci anni se reperiti attraverso emissioni nazionali), intaccarne i risparmi ed ipotecarne ulteriormente il futuro. Oggi gli interessi sul debito pesano il 3,5% del PIL italiano e per il 7,5% della spesa pubblica. Una cifra enorme, improduttiva, sottratta ad allocazioni più efficienti in termini di creazione di ricchezza e, soprattutto, rappresentazione di un danno il cui prezzo sarà pagato inevitabilmente dalle generazioni future che ricostruiranno il Paese.

Uno sguardo al passato

Si può invocare l'urgenza messa in campo dalla crisi epidemiologica e le vie obbligate del Governo nel fare scelte straordinarie in un momento come questo, ma è doveroso quantomeno riflettere sull'eredità di azioni politiche passate che, non dettate da situazioni di emergenza, amplificano la drammaticità della prospettiva economica italiana attuale. E', quindi, nel passato dei vent'anni trascorsi che troviamo le tendenze socio-economiche che hanno determinato in ultima istanza quello che viene mostrato oggi.

La ricerca e l'analisi di alcune di queste dinamiche, passate ed esistenti, è l'obiettivo principale di questo lavoro. In particolare, il trend demografico, costantemente in fase di accentuazione negli ultimi decenni, rappresenta insieme alla prolungata stagnazione della produttività e allo squilibrio intergenerazionale sul mercato del lavoro una delle maggiori debolezze del sistema economico italiano. L'invecchiamento della popolazione è uno di quei trend che ha spostato permanentemente denaro, trainato le scelte politiche e che, per la sua natura strutturale, non può essere messo in discussione dal numero sproporzionato di vittime che il virus sta mietendo nelle fasce d'età più avanzate. L'invecchiamento, quindi, è e continuerà ad essere uno degli aspetti che rendono le attuali condizioni italiane particolarmente svantaggiate. Il tema demografico, insomma, appare in qualche modo destinato ad imprimere profondamente i suoi effetti, quasi accelerando le tendenze preesistenti anche simbolicamente: la "guerra" sofferta oggi maggiormente dagli anziani lascerà dei danni permanenti ai giovani che ne pagheranno il prezzo in tempi di pace.

I dati e le evidenze empiriche mostrate di seguito delineano un quadro economico che è inevitabilmente fonte di rischio per la sostenibilità delle finanze pubbliche italiane, special-

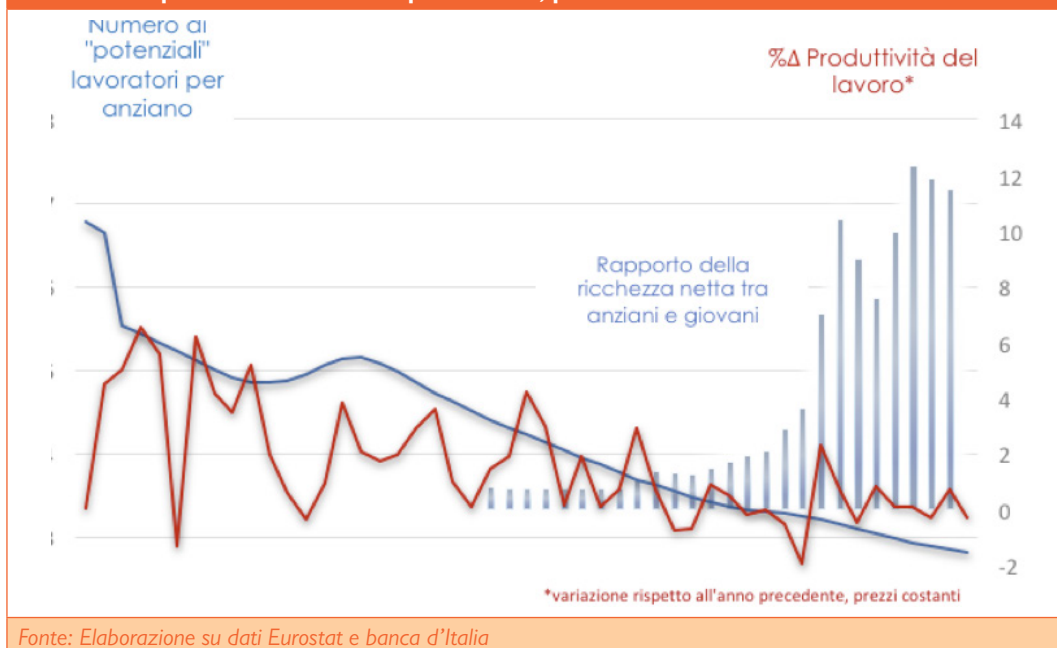
mente nel futuro più prossimo quando, superata la crisi sanitaria, si scontrerà una tendenza negativa che non è mai stata frenata. Mostrare l'accentuazione di un conflitto intergenerazionale in questo momento significa riflettere su quanto sia urgente porre in atto un cambio di paradigma che faciliti la "correzione" di alcune di queste dinamiche. Un paradigma che, prima di ogni altra cosa, dia la possibilità al nostro Paese di orientare le proprie visioni su una prospettiva di lungo periodo e che faccia leva su un cambiamento delle priorità, proponendo riforme incisive di ricomposizione della spesa e di redistribuzione superata l'emergenza.

Up and Down

L'immagine di un'Italia che invecchia trova in parte il suo riflesso nell'attuale crisi epidemica che mette in luce, forse più che altrove, la vulnerabilità di una popolazione sempre più anziana.

Un dato importante per descrivere l'invecchiamento della popolazione è rappresentato dal rapporto che mette in relazione il numero di persone over 65 rispetto agli under 5. Se nel 1971 il rapporto tra i due era quasi unitario, oggi i dati rivelano una proporzione di quasi 5 a 1. Perché il quadro possa essere ancora più chiaro, basti pensare che l'età media attuale è di 44,5 anni, esattamente 10 in più rispetto a quell'anno. Un recente articolo dell'*Economist* evidenzia come, in un quadro generale di invecchiamento della popolazione che interessa in maniera più o meno forte tutti i paesi OCSE, il trend demografico italiano sia però uno dei più sofferenti. La dinamica demografica italiana si è rivelata essere sempre più debole in termini di incidenza della popolazione giovanile. In generale, l'invecchiamento della popolazione trainato da un significativo aumento del numero di anziani rispetto ai giovani, ha reso l'Italia uno dei paesi più esposti ad una profonda transizione demografica.

Emblematico in tal senso è il dato relativo all'indice demografico di dipendenza strutturale – rapporto fra popolazione non attiva (<14 e >65 anni) e popolazione di età 15-64 – che supera il 55,5% e quello, in particolare, di dipendenza degli anziani, che misura quindi il rapporto fra popolazione > 65 anni e popolazione di età 15-64, che è al 34%. Questo risultato mostra come oggi, mediamente, siamo in presenza di un individuo over 65 per ogni tre individui in età compresa tra i 15-64 anni. Solo cinquanta anni fa tale rapporto era 1 a 7 (Grafico 1), a prova del fatto che la longevità esercita ormai una pressione sociale ed economica nei confronti degli attivi più che doppia rispetto a mezzo secolo fa. Intuitivamente, questo risultato ci dice quanti anziani, e potenzialmente pensionati se si considera semplicemente la caratteristica anagrafica, un lavoratore è chiamato a sostenere. Non a caso tale rapporto è noto come *old-age dependency ratio*, nel senso che un maggior numero di persone di 65 anni ed oltre non rappresenta soltanto una potenziale contrazione della forza lavoro, ma si tratta anche di una fetta di popolazione inevitabilmente "dipendente" dagli attuali, potenziali e teoricamente futuri lavoratori. Questi ultimi, infatti, oltre che lavorare per sostenere il proprio fabbisogno, fronteggiano economicamente anche un terzo del reddito di un'altra persona e nel 2045 questo carico diventerà l'intero reddito. Il *total economic old-age dependency ratio*, che misura appunto il rapporto tra anziani inattivi e occupati, sarà allora pari a 0,83 secondo lo scenario mediano. In altre parole, la prospettiva per il nostro paese è quella che vede nel 2050 più italiani over 50 fuori dalla forza lavoro che lavoratori di qualsiasi altra fascia di età.

FIGURA 1**Numero di "potenziali" lavoratori per anziano, produttività e ricchezza in Italia**

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat e banca d'Italia

L'Italia avrebbe bisogno di disarmare questo squilibrio demografico. E le ragioni per cui dovrebbe farlo sono di vitale importanza se vogliamo quantomeno invertire la rotta della crescita economica – che negli ultimi anni è stata più una non crescita ed i cui problemi sono drammaticamente accentuati dalla contrazione del PIL senza precedenti, di 8 punti percentuali, prevista per il 2020 dal DEF – altrimenti il sacrificio richiesto nel prossimo decennio sarà più doloroso di quanto non lo sia già ora, per effetto delle misure di politiche fiscali inevitabilmente imposte dall'attuale crisi. Un maggior numero di persone di 65 anni ed oltre non è solo un fenomeno demografico, in quanto riduzione della popolazione attiva, ma porta inevitabilmente con sé un invecchiamento della forza lavoro. Tali conseguenze sono la rappresentazione plastica di come la demografia possa incidere sugli scenari di sviluppo economico dei Paesi e, in particolare in Italia, sono fonte di preoccupazione perché significano meno risorse produttive e più sforzi per sostenere i livelli di crescita. Sebbene la riduzione della forza lavoro sia una tendenza ormai globale, a prova del fatto che il miglioramento delle aspettative di vita accompagnato da un rallentamento nel tasso di fertilità ha provocato una transizione demografica su scala mondiale, la nostra economia sembra scontarne le conseguenze più dure in termini di crescita economica. Tanto più ora che l'emergenza sanitaria imprime un'incertezza che molto probabilmente tenderà a ritardare la fertilità. L'invecchiamento della popolazione produce una asimmetria allocativa evidente in termini di spesa pubblica che penalizza progressivamente la quota destinata alle politiche volte a migliorare le condizioni di giovani e adulti attivi. Al contrario, abbondano le risorse destinate al finanziamento di interventi in favore dei più longevi, riguardanti quindi pensioni e assistenza sanitaria. Ad esempio, nel 2019 la spesa complessiva per pensioni è risultata pari a 275,054 miliardi di euro, il 31,6% della spesa pubblica totale (erano 268,532 miliardi nel 2018 e 263,535 miliardi del 2017) assorbendo l'intero incasso delle imposte dirette (257,397 miliardi). Inoltre, se alla spesa per pensioni si va ad aggiungere anche quella per la sanità e per Long-Term Care (LTC), la percentuale rispetto al PIL cresce fino a raggiungere una spesa del 23,3%. Il Fondo Monetario Internazionale stima al 2040 una incidenza della sola spesa pubblica italiana per pensioni sul PIL pari al 20,5%. Non solo, ma le previsioni

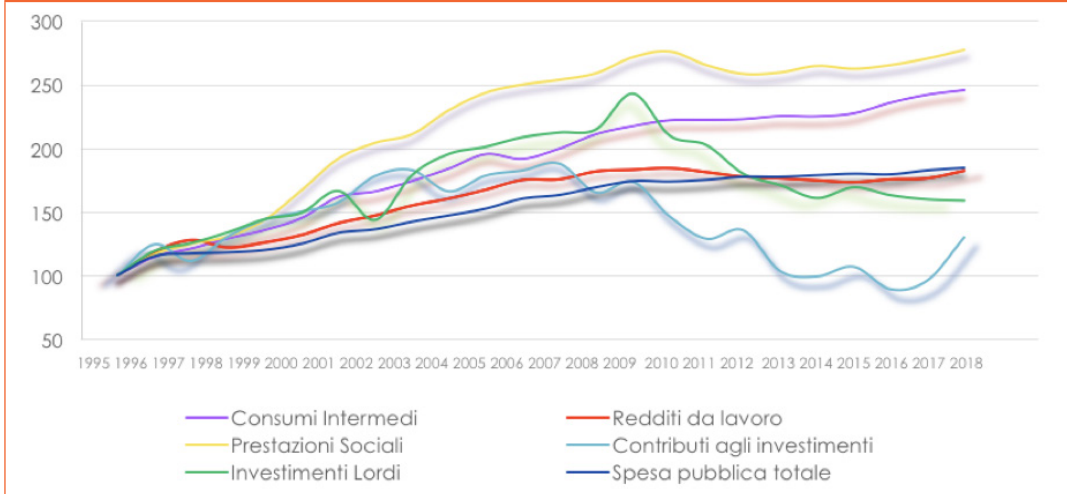
tendenziali di finanza pubblica presenti nel DEF recentemente pubblicato, che scontano il deterioramento importante del contesto macroeconomico dovuto alla diffusione della pandemia, prevedono una spesa per pensioni di 282,550 miliardi nel 2020 e 288,930 miliardi nel 2021, cioè pari al 17% e 16,4% del PIL. In sostanza, la spesa per prestazioni sociali risulta essere la voce che registrerà un aumento pari al 6,9% nell'anno corrente. Diverso, invece, è il discorso riguardante la spesa pubblica per sanità, che è pari a 115,448 miliardi nel 2019 per una quota rispetto al PIL nei trascorsi cinque anni del 6,5%. In risposta all'emergenza sanitaria in atto e per effetto dei conseguenti decreti adottati, le previsioni di spesa sanitaria aumenterebbero del 3,6% rispetto all'anno precedente, salendo quindi a 119,556 miliardi.

Sul lato del finanziamento del SSN, però, lo stesso DEF ricorda come i provvedimenti messi in campo da febbraio ne abbiano sì aumentato la disponibilità di circa 2,8 miliardi nel 2020, ma lo abbiano in gran parte fatto per finanziare nuove assunzioni di personale e non per un miglioramento delle strutture o degli investimenti in ricerca e tecnologia sanitaria che sarebbero stati invece utili per evitare rischi di obsolescenza del sistema e per garantirne meglio il futuro, anche nella capacità di raggiungere una più efficiente risposta ad eventuali ulteriori pandemie. Mettendo così al riparo le vite di tanti e l'economia di un paese intero. A prescindere dall'emergenza, questa asimmetria relativa in particolare alla spesa pubblica per pensioni risponde in maniera fedele ai mutamenti demografici in corso che hanno ripercussioni politiche chiare. L'aumento delle coorti più anziane porta inevitabilmente con sé un incremento del loro "potere elettorale" condizionando le scelte della politica, stretta – in Italia più che altrove – dal vincolo dell'orizzonte elettorale di breve termine. Non a caso, gli ultimi decenni hanno visto il campo delle politiche pubbliche cosparso di detriti di rimedi che si sono rivelati tutto fuorché prodigiosi, l'ultimo dei quali è "Quota 100". Proprio quest'ultima, mascherata da intervento per favorire un ricambio generazionale nel mercato del lavoro, è costata ad oggi oltre 3 miliardi con un impatto praticamente nullo sui tassi di occupazione giovanile. Anzi, una delle conseguenze principali della riforma prevede un aumento del debito implicito, espressione dell'impatto sul lungo periodo e, quindi, sulle generazioni future, fino a toccare i 30 miliardi. Ed è bene ricordare che il nostro debito pubblico, vicino al 100% del PIL soltanto all'inizio di questo secolo per salire poi rapidamente ancor prima della crisi del 2008, arriverà oggi a 155,7 punti percentuali – soprattutto per effetto delle misure già programmate per far fronte all'emergenza epidemiologica – e che soltanto una attenta individuazione di politiche e strategie di rientro del debito potranno riequilibrare le scelte del passato e quelle imposte dalla crisi sanitaria. L'eccezionalità del dato, cioè, sospinto dall'urgenza e dalla straordinarietà degli eventi, richiama comunque, ed anzi con maggiore forza, la necessità di implementare azioni che ripristino fiducia e credibilità sulla sua evoluzione e che non possono prescindere da riforme strutturali. Il debito pubblico italiano ha già vissuto fasi acute come questa, è ad esempio aumentato dal 56% nel 1980 al 124% nel 1994, ma le dinamiche prima descritte confermano che il ricorso all'indebitamento non ha però mai promosso le basi per una ricostruzione e un miglioramento strutturale del Paese. Da allora, infatti, è passato un quarto di secolo, eppure le nostre condizioni non sono cambiate.

Fedele riflesso di tale asimmetria appare evidente anche nel Grafico 2, che riporta la dinamica relativa alla spesa pubblica italiana per alcune funzioni specifiche. Dal 1995 fino al 2018, la spesa pubblica totale è cresciuta notevolmente, in linea con gli altri Paesi europei. Tra le varie voci di spesa, l'incremento di spesa pubblica devoluto alle prestazioni sociali è stata la componente trainante ed emerge come questa abbia dominato tutte le altre categorie, mostrando un trend per lo più positivo anche dopo la crisi finanziaria del 2008.

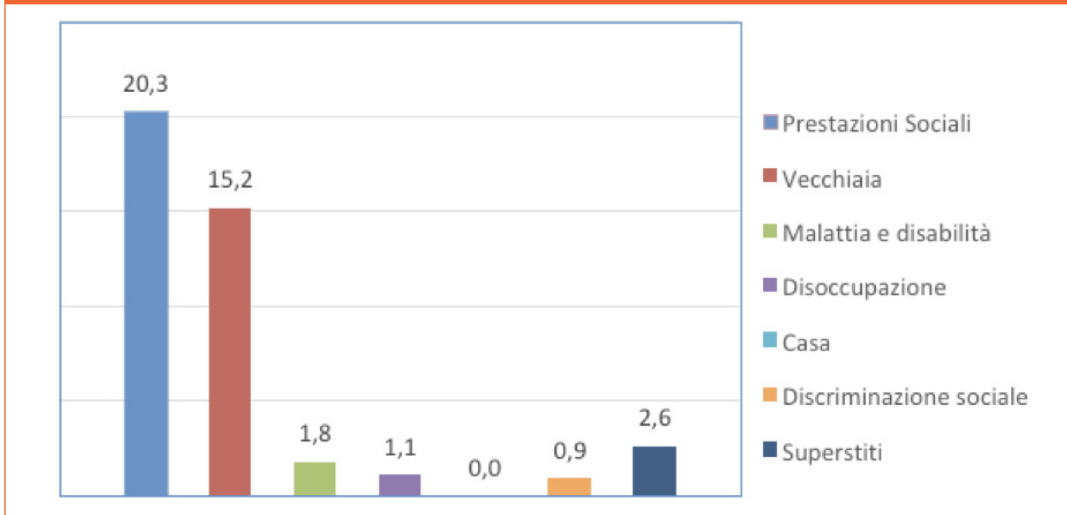
Al contrario, a partire da quell'anno, le voci di spesa per i redditi da lavoro dipendente e specialmente per gli investimenti lordi e i contributi agli investimenti hanno subito una flessione, senza più invertire la tendenza almeno sino ad oggi.

FIGURA 2
Trend della spesa pubblica per funzione (1995 = 100)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

FIGURA 3
Composizione della Spesa per Prestazioni Sociali come % del Pil (2019)



Dal Grafico 3 emerge come la maggior parte della spesa per prestazioni sociali, pari al 20,3% del PIL nel 2019, è utilizzata per le pensioni (15,2%), in ragione della presenza di un'elevata quota di anziani e, soprattutto, di una politica altamente generosa nei confronti di questa categoria. Le altre classi di spesa, oltre ad essere estremamente basse in rapporto al PIL – basta guardare le quote previste per la disoccupazione, per la famiglia e bambini e per la casa – riflettono un disequilibrio e una frammentazione che è peculiarità delle scelte di finanza pubblica italiana. È interessante notare come la percentuale di prestazione economica dedicata ai superstiti, pari al 2,6%, sia una componente significativa della spesa pubblica. Le pensioni ai superstiti in Italia sono le più elevate in Europa e gli individui che

ricevono tali prestazioni, di fatto – pur trattandosi di una forma di protezione sociale molto utile, specialmente per le fasce della popolazione più svantaggiate – possono considerarsi molto simili ai pensionati. Infatti, ricevono risorse che in qualche modo scoraggiano la loro offerta di lavoro e rappresentano un'azione potenzialmente costosa anche per altre categorie in difficoltà.

Dall'altro lato, ed è forse questo il passaggio su cui dovremmo soffermarci maggiormente, il colpo più duro è quello generato dalla prolungata fase di debolezza della produttività che si mostra essere al contempo causa ed effetto della crisi demografica. Che la produttività del lavoro italiana sia stagnante ormai da un ventennio è un segno distintivo della nostra realtà, di cui si è ampiamente consapevoli e che purtroppo non vedremo migliorare in tempi brevi. Meno consapevolezza, invece, nel dibattito economico italiano, è quella nei confronti del legame tra produttività e declino demografico. Uno studio pubblicato nel 2016 dal Fondo Monetario Internazionale, per esempio, mostra alcune proiezioni per i paesi europei in termini di percentuali della forza lavoro in età compresa tra i 55-64 anni nei decenni a venire. Come già anticipato in precedenza, l'Italia, oltre a collocarsi in testa alla classifica, sarà anche il paese che nel 2030 vedrà la percentuale di quest'ultima categoria di lavoratori toccare il 25,8%, salendo di circa dieci punti percentuali rispetto al 2014. In altre parole, un quarto della forza di lavoro italiana proverrà dagli over 55, generando, in media, una perdita in termini di produttività di circa 0,2 punti percentuali per anno fino al 2035.¹ Alla base di questo risultato c'è l'idea che la produttività tenda a decrescere con l'età. Nella vita di un individuo, infatti, il contributo che egli apporta alla crescita di un paese è inevitabilmente influenzato da fattori quali l'innovazione, l'esperienza, il know-how di competenze tecnologiche, ecc. la cui combinazione solitamente ha un effetto positivo fino, in media, ai 40-44 anni, a partire dai quali il valore inizia a scendere. Purtroppo l'economia italiana, negli ultimi due decenni, ha visto "perdere" le risorse potenzialmente più produttive. Le classi di età compresa tra i 30-34 anni e tra i 35-39 anni, proprio prima del "picco" di produttività, sono quelle che a partire dal XXI secolo hanno conosciuto un declino in termini di popolazione, mentre quelle tra i 40-44 e i 45-49 hanno subito un boom demografico.

Ma la perdita in termini di produttività si amplifica se consideriamo l'ulteriore legame con la remunerazione. Mentre il livello di produttività tende a diminuire dopo una certa soglia d'età, la sua remunerazione tende invece a salire.² Tuttavia, tale relazione positiva dovrebbe anch'essa affievolirsi con l'invecchiamento proprio in ragione della produttività. Un giovane dovrebbe (poter) contribuire maggiormente alla crescita economica del suo paese e ricevere, per questo, una remunerazione in linea con la sua produttività, a maggior ragione se fra quindici anni si ritroverà a sostenere anche il fabbisogno economico di qualcun altro. Eppure, il nostro Paese sembra essersi dimenticato dell'importanza di salvaguardare questo virtuoso meccanismo economico, che non solo non vediamo oggi, ma lo vedremo ancor meno in futuro visto che sempre meno la relazione positiva tra produttività e remunerazione vedrà riflettersi nelle dinamiche del mercato del lavoro italiano.

Un impoverimento del genere è impressionante e poche cose catturano bene la situazione economica dei lavoratori di oggi come riescono a farlo i dati sul trasferimento di ricchezza nel confronto intergenerazionale. A tal riguardo, leggendo recenti aggiornamenti dell'Istat si scopre che siamo di fronte ad una dinamica anagrafica differenziata tra i redditi all'interno

1 Shekhar Aiyar, Christian Ebeke e Xiaobo Shao, *The Impact of Workforce Aging on European Productivity*, IMF Working Paper 16/238, 2016.

2 Gary S. Becker, "Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis", *Journal of Political Economy*, vol. LXX (5), Part 2, 1962.

del nostro mercato del lavoro. Già a dicembre era emerso come l'andamento del reddito netto per lavoratori dipendenti, mediamente in declino dalla crisi finanziaria, sia stato superato in valore dai redditi da pensioni a partire dal 2009, che continuano a crescere ormai da sei anni consecutivi. L'asimmetria allocativa in termini di spesa pubblica di cui si parlava prima è tanto più evidente se analizziamo anche i dati da questa prospettiva. Dal 2008 il rapporto che misura la pensione media con il reddito medio ha cominciato a salire in maniera significativa e nel 2018 risulta essere quasi pari al doppio del primo sul secondo. In sostanza, mentre la crisi ha peggiorato le condizioni di vita degli occupati, i pensionati – per effetto delle modalità di calcolo di favore ottenute con anni di politiche accomodanti – hanno visto migliorare la dinamica dei loro trattamenti senza alcun legame, ed anzi in maniera opposta, con il tasso di crescita del paese. I lavoratori italiani vedono lasciarsi portare via il frutto dei loro sforzi, mentre a goderselo sono i più longevi, producendo un trasferimento di ricchezza senza precedenti nella storia di questo paese. Sulla base dei dati forniti da Banca d'Italia emerge come oggi, rispetto a soli tre decenni fa, la ricchezza di un anziano sia circa 12 volte superiore rispetto a quella di un giovane (Grafico 1), mentre nel 1990 le due entità quasi si eguagliavano. Per un giovane capofamiglia di età non superiore ai 34 anni il valore della ricchezza netta (mediana) è di circa 15.000 euro contro i 145.000 di un suo omologo over 65. Senza contare che ogni pensionato riceve in media più di 1,4 trattamenti, il 50% dei quali ha una componente strettamente assistenziale, più o meno ampia, che non ha alcun legame con la contribuzione versata. Questo non fa che aumentare la disuguaglianza tra generazioni, ulteriore frutto dei mutamenti demografici.

Uno sguardo al futuro

La necessità di riforme nel nostro Paese va ben oltre le ragioni legate agli squilibri demografici. E questo perché il bisogno di “riformare” non è solo economico, ma culturale e civile. Da questo punto di vista sembra opportuno soffermarsi sulla tendenza del nostro paese a procrastinare le decisioni difficili sino all'inevitabile – come dimostra oggi l'attuale crisi sanitaria – contro la necessità, invece, di operare un cambiamento che non può prescindere né dalla responsabilità nei confronti delle generazioni future, né, soprattutto, dall'acquisizione di una propria autocoscienza. Prova ne è la stessa Legge Dini che, ponendosi all'avanguardia tra i paesi europei, ha visto però un'entrata in vigore oltremodo lenta ed ancora parzialmente incompiuta dopo 25 anni. Secondo i dati del Coordinamento Statistico Attuariale INPS nel 2025 ancora il 65,8% delle pensioni saranno retributive, contro un 30% di regime misto e un 4% di contributivo puro, mentre solo nel 2050 le pensioni in pagamento saranno per il 40% calcolate con il metodo contributivo, a fronte di un 50,7% ancora in pagamento con il sistema misto.

In Italia si sono accumulati anni di ritardo proprio nei momenti più critici, sia sotto il punto di vista industriale e di accumulazione di capitale, sia sotto il punto di vista della forza lavoro e, quindi, del capitale umano, come mostrato nel Grafico 3.

Al tempo stesso, fonte di questa spirale negativa è soprattutto il modello di welfare mediterraneo caratterizzante il nostro Paese. Questo circolo vizioso che perpetua un meccanismo di squilibrio intergenerazionale – e che a sua volta ostacola la crescita economica – è certamente il frutto di un sistema che continua ad investire nelle risorse sbagliate, nonché in quei comparti che hanno un “rendimento”, in termini di produttività, decrescente e che quindi contribuiscono di meno allo sviluppo economico. Un'allocazione inefficiente delle risorse che il paese paga da decenni ma che è tanto più grave ora, nel pieno di una crisi epocale che rischia di ampliare i divari esistenti. Gli effetti “collaterali” di questo modello si identificano infatti in quella perpetuazione delle priorità e delle tendenze delle scelte politi-

che verso programmi di convenienza, penalizzando invece quelle scelte necessarie a riprendere una via credibile di crescita diffusa. Se prendiamo un modello di democrazia diretta come sfondo teorico, le decisioni politiche degli individui si identificano a livello aggregato in quello che è l'elettore mediano. Questo consente di comprendere meglio il legame tra la dinamica seguita dalla spesa pubblica negli ultimi vent'anni e la sua sostenibilità politica e socio-economica.³ Nel 1990 in Italia l'elettore mediano aveva un'età che si aggirava attorno ai 42/43 anni e la percentuale di popolazione elettoralmente attiva con età inferiore a questa rappresentava circa il 64% contro il 34% degli over 42/43. Nel 2020, l'elettorato mediano è passato ad avere un'età di 50/51 anni e circa il 48% della popolazione presenta un'età inferiore a questa.⁴ Previsioni future sulla popolazione italiana permettono di stimare che l'età mediana della popolazione continuerà ad aumentare fino ai 56/57 anni quando più della metà della popolazione supererà tale soglia.⁵ Il processo di invecchiamento della popolazione italiana ha portato inevitabilmente – e naturalmente – le scelte individuali degli elettori ad appoggiare politiche favorevoli a programmi che spingono verso l'alto la spesa pensionistica a scapito dei più giovani. Tanto più se l'età dell'elettore risulta essere vicina alla fase pensionistica, inducendo a valutare maggiormente i benefici ottenibili da una immediata percezione delle risorse e, quindi, influenzando notevolmente la redistribuzione intergenerazionale. Allo stesso tempo, il vincolo politico alla base delle decisioni politiche spinge i *decision-makers* a fare leva su questo squilibrio che, irrimediabilmente, preserva i fattori di debolezza strutturale e perpetua il conflitto tra generazioni.

TABELLA 1

	Età elettore mediano (X)	% Pop elettoralmente attiva < (X)	% Pop elettoralmente attiva > (X)
1990	42/43	64	36
2000	44/45	57	43
2010	47/48	50	49
2020	50/51	48	51
2030	54/55	50	50
2050	56/57	49	51

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Salvare un patto

La capacità di trovare soluzioni credibili richiede, quindi, coraggio e responsabilità. L'esigenza di questi due elementi, che dovrebbero sempre guidare le azioni di governo, è oggi ancor più indispensabile per via dell'emergenza che stiamo vivendo, ma dovrebbe restare caratteristica fondante di tutte le scelte per gli anni a venire. Coraggio perché, plausibilmente, con la volontà di impegnarsi a mantenere saldo il patto intergenerazionale anche per le generazioni future e superata la crisi sanitaria, alla nostra società viene chiesto anche di ripensare e reinventare alcuni concetti cardine dell'economia. Lo dimostra il fatto che

3 Cfr. Marcello D'Amato e Vincenzo Galasso, (2002), "[È la Riforma Dini Politicamente Sostenibile?](#)", [Discussion Paper](#) 64, CELPE - Centre of Labour Economics and Economic Policy, University of Salerno.

4 Qui e successivamente per popolazione si intende la popolazione elettoralmente attiva (> o uguale a 18 anni di età).

5 Elaborazioni su dati ISTAT. Per gli anni 2020, 2030 e 2050 sono state utilizzate le tavole di previsione della popolazione fornite dall'ISTAT (Demo-Geodemo).

il tradizionale schema della teoria del ciclo di vita, secondo cui le fasi di gioventù, lavoro e pensionamento scandiscono e determinano le nostre inclinazioni e decisioni economiche più importanti – consumi e risparmi – potrebbe essere alterato dalla rottura del patto e lasciare spazio ad un paradigma economico e culturale differente. Per questo motivo, una risposta decisiva richiede in primis la consapevolezza di dover cambiare prospettiva e la volontà di reinventare anche il nostro sistema di welfare: non più solo incentrato sulla fase finale della vita degli individui, ma capace invece di rispondere ai nuovi bisogni che emergono durante l'intero ciclo, fornendo quindi risposte mutevoli in grado di sostenere l'intera fase di costruzione del percorso di vita e soprattutto di carriera. D'altro canto, occorre riuscire a cambiare anche l'approccio con cui i lavoratori e i giovani affrontano la fase lavorativa e offrire loro la possibilità di rendere questo cambio di prospettiva possibile. Se è vero che l'idea di lavorare più a lungo e senza prospettive certe di pensione potrebbe sembrare estenuante, dovrebbe essere più sconcertante sapere che esiste una posizione di rendita non "contendibile" nel mercato del lavoro attuale, attribuibile a coloro che, eredi di esperienza e longevità, generano una reale in-equità. E l'effetto che prevale è proprio l'impossibilità e la difficoltà per i giovani di realizzare i propri progetti e prosperare a causa di questo corto circuito del patto intergenerazionale.

Resta, infine, essenziale la responsabilità di ricostruire e rilanciare un Paese in cui imprese e famiglie, giovani e anziani, sappiano cambiare le loro abitudini e siano disposti a compiere sacrifici, ma anche a vedere in questi sacrifici il riflesso di riforme politiche adeguate. È importante che per le generazioni future vengano attuati dei meccanismi di redistribuzione che riequilibrino le politiche verso le coorti più giovani e non solo quelle elettoralmente più influenti. La pandemia divide oggi le generazioni, ma rischia di farlo ancor più nella sorte futura. Ne consegue l'esigenza di riscattare un paradigma che sappia giocare d'anticipo e che, quindi, incida in profondità sulla ricomposizione di spesa. Parliamo di un futuro da consegnare ai giovani, che favorisca un'inversione di tendenza rispetto alla dinamica attuale e riparta proprio da quelle Missioni che, come rappresentazione politico-istituzionale del bilancio dello Stato italiano, definiscono e guidano gli obiettivi delle politiche economiche.⁶ Fare un passo avanti, lasciare spazio a nuove forme di intervento che consentano alle generazioni attuali, e a quelle future, la libertà di scegliere, di riformare e, soprattutto, la possibilità di non essere irrimediabilmente legate agli eccessi del passato e all'eredità di questo presente che, nella sua eccezionalità e temporaneità, rischia però di limitare molto più a lungo le nostre opportunità e di non salvare quel legame tra generazioni che già oggi ci costringe a rimanere distanti.

6 Le Missioni rappresentano "le funzioni principali e gli obiettivi strategici perseguiti con la spesa pubblica" e costituiscono una rappresentazione politico-istituzionale, necessaria per rendere più trasparenti le grandi poste di allocazione della spesa e per meglio comunicare le direttrici principali delle sotto-stanti azioni amministrative da svolgere da parte delle singole amministrazioni. La denominazione che è stata attribuita alle Missioni offre una visione dello Stato che svolge non solo le funzioni fondamentali (quali, ad esempio, l'amministrazione della difesa, della giustizia, l'ordine pubblico e la raccolta dei tributi), ma espleta anche compiti di allocazione e redistribuzione delle risorse. Nel 2019, la spesa per la Missione dedicata a Politiche Previdenziali è stata pari al 15,5% del totale, seconda solo a quella prevista per le Relazioni finanziarie con le autonomie territoriali. La spesa pubblica per Politiche per il lavoro; Diritti sociali, politiche sociali e famiglia; Istruzione universitaria e formazione post-universitaria sono rispettivamente pari a 1,6 %, 6,3 % e 1,3 %.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.